

# Goodbye «martello» Spillane Muore il papà di Mike Hammer

**LUTTO** Aveva 88 anni ed aveva creato il detective-giustiziere protagonista di una dozzina di romanzi di enorme successo popolare. Fu anche autore di fumetti e attore

■ di Michele De Mieri



Lo spettano ai Ross MacDonald, ai David Goodis, ai Jim Thompson, solo per fare i primi nomi, ma forse a Mickey Spillane non interessava granché essere considerato tra i migliori esponenti di un genere che oggi ha contaminato tutti gli altri, a Spillane interessava trovare ad ogni uscita delle sue storie milioni di lettori, non ha mai interpretato il ruolo dell'offeso, lui voleva il successo, quello che si misura col conto in banca: «Nessuno legge un giallo per arrivare a metà.

**Se Dashiell Hammett era il «rosso» lui è stato il «nero» reazionario e machista**

Lo si legge per arrivare in fondo. Se lo lasciano a metà, non ne comprenderanno mai più uno. La prima pagina vende quel libro ma è l'ultima che fa vendere il prossimo». Più chiaro di così. Per arrivare a questa filosofia da venditore di storie Mickey Spillane passò anche dal fumetto che, come le riviste pulp, si confrontava con i numeri a molte cifre delle vendite, una forma di intrattenimento popolare da cui passarono non pochi scrittori noir (Dashiell Hammett stesso sceneggiò *Secret Agent X-9* di Alex Raymond), mentre Spillane scrisse negli anni Quaranta molte storie di Capitan America e Capitan Marvel, e forse il nome del suo detective arriva proprio dalla selva dei poteri dei supereroi, nelle prime prove prima si chiamava Mike Danger, poi il «pericolo» divenne materialmente un «martello», Hammer appunto. Il brutale e sessista Mike Hammer apparve per la prima volta nel 1947 in *I, The Jury* (scritto in nove giorni), da allora pugni e altri metodi sbrigativi si sono succeduti con successo per dodici altri libri, alcuni film - uno dei quali interpretato dallo stesso Spillane - e oltre 150 episodi dalle varie serie televisive. Quello che vede in azione Mike Hammer è un hard-boiled per palati semplici, non è una strategia per dire anche dell'altro - e cose nuove - come accade negli esiti dei migliori scrittori del genere, ma è un continuo succedersi di colpi tout court e di scena, la morale è che chi sbaglia paga, niente comprensione per i vinti e per chi si perde nel delitto o nel vizio, privato di qualsiasi motivazione intellettuale il plot di Spillane è tutto inchiodato

su alcol, donne e violenza, e la dimensione istintuale regna sovrana. Odiato da Hemingway che si adoperò per boicottare un ristorante in Florida che aveva appeso al muro una foto di Spillane, definita la sua letteratura da Chandler come «nulla più che una mistura di violenza e pornografia esplicita» Spillane ha saputo però ritagliarsi un ruolo nel mercato hard-boiled, d'altronde era lui stesso a dire «Io non ho fan ma solo clienti». La letteratura noir, i narratori dell'incubo americano del successo mancato e della frenesia sessuale sono davvero altri ma anche Spillane ha un suo peso, non solo quello dei milioni di libri venduti, non solo quello di mostrare apertamente la struttura del genere da altri per fortuna rinvigorita, ma anche per aver certamente influito su autori successivi a cominciare dal più grande che c'è oggi: quel James Ellroy che però ha forza e necessità che vanno ben oltre l'inventore di Mike Hammer. Ma il passato successo popolare di Spillane resta anche se pure in Italia i tanti libri che Garzanti vendeva decenni fa si sono ridotti ad un numero ben più ristretto e solo Andrea G. Pinketts tra i noiristi nostrani lo cita ancora.

**Dei gialli diceva: «La prima pagina vende quel libro ma è l'ultima che fa vendere il prossimo»**



Mike Spillane sul set di un film e, a sinistra, in una foto recente

QUI LONDRA

VALERIA VIGANO

**Zadie Smith: che cosa c'è prima della scrittura**

Quando ho letto il titolo del breve pezzo di Zadie Smith pubblicato dal *Guardian* e intitolato *On the beginning* ho subito pensato alle difficoltà della prima pagina di un romanzo. Come iniziare dunque, con quali frasi ad effetto, con quali argomenti che invogliano il lettore che ha comprato il libro a proseguire e rimanere intrappolato nella storia? Problema non da poco per chi di mestiere fa lo scrittore. Invece Zadie Smith parla del vero inizio, dell'idea che spinge un romanzo a essere scritto. Quali sono i processi mentali che soggiacciono, quali i ricordi, quali i dubbi. Insomma Smith spiega, e molto bene, la montagna di stimoli che attraggono irresistibilmente una persona a sedersi alla scrivania per scrivere. È interessante notare i tre piani che Smith evidenzia: l'approccio fatto di tentativi per trasmettere l'idea sulle pagine, e quindi di frustrazioni, confessate solo a una cerchia ristretta di amici, quando non si trovano le giuste parole per esprimere ciò che è in nuca. E poi le influenze che le letture e certi particolari brani di altri autori hanno sul proprio lavoro. Smith cita le sue lezioni a Harvard, i suoi insegnamenti su Forster, Kafka, Nabokov, Paula Fox, Zora Neale Hurston, Sebald per far capire come elementi di altri romanzi lavorino nel subconscio e dettino inconsapevoli linee di condotta nella stesura che si sta per cominciare. Ma che naturalmente si mescolano sapientemente con i propri elementi inconsci che riemergono dal profondo e riaffiorano in superficie del tutto causalmente fino a produrre scrittura. E qui esce il terzo elemento più personale. Zadie Smith decide, prima di mettersi al computer, che i suoi personaggi debbano andare in direzioni sbagliate, ragionando bizzarramente dentro una falsa consapevolezza di sé. E quindi procede secondo le linee guida tracciate da due meravigliose frasi, una di George Saunders («la satira a cui aspiro è un indiretto apprezzamento della perfezione») e l'altra di David Foster Wallace: «La orribile lotta per affermarsi come entità umana risulta proprio da quell'entità la cui umanità è inseparabile dalla stessa orribile lotta... il nostro viaggio impossibile e senza fine verso casa è in realtà già la nostra casa». A questo proposito potremmo suggerire a Zadie Smith di rileggerci un poeta greco, tale Kavafis (!) che in una poesia, *Itaca*, aveva racchiuso tutto l'immenso significato della vita. Le potrebbe servire.

**OMAGGI** Tre grandi mostre a Milano, Genova e Torino  
**Albini, Gardella, Mollino: così si costruiva la modernità**

Accomunati dalla prospettiva di «costruire la modernità» tre grandi architetti italiani del Novecento, Franco Albini, Ignazio Gardella e Carlo Mollino, saranno ricordati nel centenario della nascita in tre mostre, presentate oggi alla Triennale di Milano. Per Franco Albini (Robbiate, Lecco 1905 - Milano 1977) la retrospettiva si svolgerà nella Triennale stessa dal 28 settembre, per Ignazio Gardella (Milano 1905 - 1977) nel Palazzo Ducale di Genova dal 24 novembre al 30 gennaio, per Carlo Mollino (Torino 1905 - 1073) a Torino presso l'Archivio di Stato dal 13 ottobre al 7 gennaio. Le tre mostre sa-

ranno successivamente riunite nel 2007 a Roma presso il MAXXI. Albini, Gardella e Mollino sono appartenuti alla prima generazione di quegli architetti italiani che hanno saputo fare propri i più avanzati principi della modernità europea alla luce della tradizione storica nazionale. La mostra di Franco Albini alla Triennale avrà un allestimento disegnato da Renzo Piano, come omaggio di questo grande architetto al suo maestro. La suggestiva ragnatela di cavi d'acciaio disegnerà nell'aria una rete, entro la quale verranno sospesi disegni, fotografie, modelli e altre testimonianze.

**ROMANZI** «Cameo», quasi un'autobiografia: di sé e della città  
**Crovi, io sono Reggio Emilia**

■ di Folco Portinari

«Ho capito che la mia identità sta nel dialogo con tutte le diversità, religiose, fisiche, psicologiche, sociali. Sono cristiano e sono ebreo, ho frequentato per professione gli alienati e ho potuto constatare che la follia non è una malattia incurabile; frequentato disabili (a cominciare dal compagno di mia figlia) e ammiro il coraggio loro e di quelli che li assistono; sono entrato in confidenza, grazie all'attività solidaristica di mia moglie, con molti immigrati e ho potuto apprezzarne la vitalità», eccetera. Messa, sotto forma di lettera alla fine del libro, questa potrebbe (vorrebbe) essere un poco la sintesi ideologica di *Cameo* (Mondadori, pag. 149, euro 16,50), ultimo romanzo di un prolificissimo Raffaele Crovi. Ma è proprio un romanzo, questo, e a che famiglia è appartenuto? La risposta più semplice è che si tratta di un romanzo autobiografico, perché sono facilmente riconoscibili molti riferimenti alla vita privata di Crovi. È inoltre probabile che i reggiani abbiano familiari i nomi o i caratteri di alcune persone citate (almeno una io la conosco, eppure non sono di Reggio). Così gli amici dell'autore sono al corrente degli incidenti chemioterapici del protagonista, reali e storicamente veri. Comunque sia, *Cameo*, ancorché scritto in prima persona, racconta una storia, condizionata da uno stile che la rende esile perché esile è il tono scelto di raccontarla, benché accadano cose di una loro intrinseca drammaticità. Anzi, su una di quelle si apre, come la persecuzione razziale fascista nel '43, durante la quale il piccolo Nando, per salvarsi, è costretto a battezzarsi mentre i genitori finiscono in un forno crematorio tedesco. Ne consegue una situazione anfibia per Nando, che sarà determinante nella sua vita adulta. Que-

sta è la parte di fantasia del romanzo, che funziona per quanto vi è di esemplarmente simbolico. Ebbene, Crovi non si lascia minimamente iretore dalla natura patetica dell'accidente né si fa prendere da tentazioni eroiche. Semmai, nella successiva parte reggiana, cederà a una elegia naturale. D'altronde un'attenuazione tonale mi sembra che sia evidente già nel titolo e nell'incipit, dove si spiega che «cameo» è il nome di una razza di gatti e dove si disquisisce gattologicamente sulle varie razze (ergo sulle diversità in natura). M'è venuto di pensare alle balene da Melville catalogate in *Moby Dick*, anche se per puro riflesso condizionato. Introdurre una tragedia, come quella ebraica, con un gatto mi ricorda l'analogia introdotta con un preziosissimo gatto della trionfante *Natività di Recanati* (rammemorata pur da Crovi) di Lorenzo Lotto. Evitato allora l'idillio della memoria e ben controllato l'idillio civico del *terroir*, va evidenziata un'altra via, se la prima sensazione che mi ha colpito del romanzo è stato sì il ritmo, ma quel ritmo, di pacata discorsività, come di anziano saggio che si racconta la storia di una vita che lo ha avuto protagonista. Solo potenzialmente avventurosa in misura e in modo tale da servire da emblematico esempio per gli eredi-ascoltatori. Poi vengono, dopo, da quel tono condizionate, le trame ideologiche (in successione dall'iniziale conflitto, o diversità conciliata,

**Nomi, indizi palazzi, cittadini illustri e non: un libro che sa di lambrusco e di parmigiano**

dell'ebreo cattolico) ed esistenziali (perché non è affatto comoda quella convivenza). Già si è detto che il romanzo è a tratti, e a tratti scopertamente, autobiografico. Nei dettagli, Ma è la sua autobiografia per simboli e accidenti, per accumulo di dettagli. È però, contestualmente e nel senso di accumulo dei nomi e degli indizi, la biografia della Reggio Emilia croviana: le sue strade toponomasticamente precise, disegnate in una mappa che evidenzia palazzi e ristoranti, scuole e ospedali, chiese e archivi, e sopra ogni altra cosa i suoi cittadini, da Boiardo a Ariosto, giù fino a D'Arzo e a Crovi medesimo. E quelli che solo un reggiano doc e di buona memoria può conoscere, come l'archivista Gino Baldini e come altri personaggi secondari che popolano il racconto. E pure i gatti, se danno il titolo al libro. Ecco, sono essi i globuli rossi della città. Né mancano le avventurose stravaganze, quali quelle che accompagnano i coniugi Zuliani (come mai parlano ungherese?), un giallo davvero drammatico come può piacere a un giallista qual è Crovi. Riassumendo, dunque, dirò che *Cameo* si concreta in uno strato permanente composto dalle conoscenze minute dell'autore, di Reggio e dei suoi personaggi-persona, una città che si dilata per diventare casa, con la familiarità che così le compete. A che «genere» appartiene? È un romanzo-diario, con una somma libera di appunti e annotazioni. Oppure, in altri termini ancora, quello di Crovi non è un romanzo se non nel senso che a ciascuno di noi, nell'arco dei propri ottant'anni, è capitato di dire: «La mia vita è un romanzo». Ed è la verità, perciò tanto più attendibile. Aggiungo, per i gourmets, che è un libro che sa di lambrusco, di parmigiano-reggiano grattugiato sui tortelli di zucca.

**il manifesto**

**I MANISCRITTI**

Fino al **10 agosto**  
ogni **giovedì** un giornale al prezzo  
speciale di **5€**

**GIOVEDÌ 20 LUGLIO**  
**Stefano Benni**  
*'La leggenda del giovane giornalista'*